Venerdì 25 giugno 1971 AVVENIRE

LO RITIENE RESPONSABILE (CON ALTRI 6 MEMBRI DELLE FORZE DELL'ORDINE) DELL'UCCISIONE DEL MARITO

La vedova Pinelli denuncia Calabresi

L'esposto presentato al P.G. di Milano, Bianchi d'Espinosa

di GIULIO MASTROIANNI

La notte tra il 14 ed il 15 dicembre 1969, Giuseppe Pinelli, un ferroviere anarchico fermato in questura nel quadro delle indagini per la strage di piazza Fontana a Milano, precipita da una finestra del quarto piano. E' uno degli episodi più misteriosi della recente storia italiana. Da quel giorno sono passati quasi due anni, ma la battaglia legale sulla morte del ferroviere non si è placata. Nei giorni scorsi, in particolare, il noto caso Biotti — il giudice ricusato — ha riacceso le polemiche.

Oggi nella sconcertante vicenda si inserisce un altro clamoroso episodio: la denuncia per omicidio volontario presentata dalla signora Licia Rognini vedova Pinelli nei confronti dei funzionari della squadra mobile Luigi Calabresi e Antonino Allegra, del tenente dei carabinieri Sabino Lo Grano e dei brigadieri di pubblica sicurezza Carlo Mainardi, Pietro Mucilli, Vito Panessa e Giuseppe Caracuta.

La lunga istanza, presentata dagli avvocati Carlo Smuraglia e Domenico Contestabile direttamente nelle mani del procuratore generale della repubblica di Milano dottor Bianchi D'Espinosa, dovrebbe ricevere una risposta entro il primo luglio.

Nella denuncia si critica innanzitutto l'istruttoria, aperta sul misterioso episodio dal giudice istruttore Amati, che si concluse con una richiesta di archiviazione. « Chi legge quel provvedimento — si afferma nella denuncia — non stenta ad accorgersi che in realtà tutto si riduce a riassumere le varie deposizioni ed i vari elementi raccolti, senza un'ombra di motivazione reale. Così il dottor Amati arriva ad accettare l'ipotesi del suicidio, sulla base di un movente assolutamente ridicolo (il timore di perdere il posto).

« La decisione non convinse nessuno — continua l'esposto — tanto che quando davanti alla prima sezione del tribunale di Milano, presieduta dal dottor Biotti, fu chiamato il procedimento a carico del prof. Pio Baldelli, imputato di diffamazione a mezzo stampa, perchè nel giornale da lui diretto erano apparsi degli articoli in cui si indicava il commissario Calabresi come colpevole della morte di Pinelli, i giudici con una serie di provvedimenti decisero di ripercorrere il cammino che solo in parte il giudice istruttore aveva seguito. Furono risentiti i testi, fu fatta un'ispezione nei locali della questura, furono disposti altri accertamenti, anche di natura tecnica. Dimostrazione evidente che tutto questo era stato fatto solo in parte ed in maniera sommaria ».

La denuncia presentata dalla vedova dell'anarchico si addentra quindi in una serrata critica a questo processo affermando: « Queste nuove indagini erano veramente doverose, ma esse dovettero apparire così pericolose alla parte civile Calabresi ed al suo difensore da indurli a compiere un atto gravissimo quale la ricusazione del presidente del tribunale. Il resto è cronaca, tristissima e desolante di questi giorni. Gioverà solo rilevare come dalla motivazione del provvedimento emesso dalla corte d'appello risulti che secondo il ricusante — e la sua versione dei fatti è stata integralmente accolta dalla corte — il dottor Biotti era convinto che all'anarchico fosse realmente stato inferto un colpo di karatè che lo avrebbe raggiunto al bulbo spinale; che è come dire che il collegio giudicante era pervenuto sostanzialmente alla stessa conclusione cui da tempo aderiva la maggior parte dell'opinione pubblica, che cioè il Pinelli non si fosse affatto suicidato ma fosse stato ucciso ».

Ciò premesso, la denuncia, dopo aver fatto rilevare che Pinelli in quella tragica notte fu trattenuto abusivamente ed arbitrariamente in questura non essendoci a suo carico nessun valido indizio, prosegue ripercorrendo il calvario dell'anarchico in quella tragica notte.

« Quando si arriva alla narrazione di ciò che è avvenuto nella famosa stanza della questura — si legge nell'istanza — tutto diventa confuso, contraddittorio, incredibile. Coloro che erano presenti, prima o dopo, si contraddicono clamorosamente. Si spostano le ore e si falsano i fatti. L'unica cosa di cui tutti sembrano mostrarsi veramente preoccupati è di escludere la presenza del commissario Calabresi nella stanza nel momento in cui si verifica il tragico evento. Nonostante le risultanze dell'ispezione effettuata dal tribunale del processo Baldelli che parlano della stanza in cui veniva interrogato Pinelli come di un locale di modeste dimensioni e piena di mobili tale da rendere impossibile che un individuo — in presenza di cinque persone tutte disposte intorno a lui, a brevissima distanza — potesse prendere qualsiasi iniziativa, si insiste nella tesi del suicidio in un momento di disattenzione degli inquirenti.

« Nemmeno sull'ora della caduta i presenti riescono a mettersi d'accordo. E la ragione è evidente: è stata registrata l'ora di chiamata dell'autoambulanza che soccorse lo sventurato anarchico ed essa risulta antecedente a quella della caduta. In questo coacervo di menzogne e contraddizioni vi è un solo elemento certo: è evidente che in quella stanza accadde qualcosa di molto grave e preoccupante prima ancora che si verificasse la caduta del corpo di Pinelli ».

Tale tesi — sempre secondo la denuncia — sarebbe suffragata da due elementi rimasti, nonostante tutte le indagini, misteriosi: l'esistenza di un segno di agopuntura alla piega del gomito della sarma e di un rigonfiamento alla base del collo.

Sulla base di tutte queste considerazioni i legali della vedova Pinelli chiedono che venga aperto un procedimento penale « nei confronti di tutti coloro che col proprio comportamento contribuirono alla morte del marito » per omicidio volontario, violenza privata, sequestro di persona, abuso di ufficio e di autorità. « Con questo atto — conclude la signora Rognini — ho voluto compiere l'estremo tentativo di ottenere giustizia, nel nome del marito tragicamente privato della vita e nell'interesse dei miei figli che hanno diritto almeno di vedere restituita al padre quell'integrità morale e quella saldezza che conobbero in lui ».

In ordine al caso Biotti, infine, il consiglio direttivo del sindacato avvocati e procuratori di Milano e Lombardia ha emesso un comunicato in cui si invitano gli organi rispettivamente competenti sotto il profilo disciplinare per il giudice e per lo avvocato Lener « ad istituire gli opportuni procedimenti, onde accertare, per quanto attiene alla condotta del legale, se sussistono sotto il profilo deontologico responsabilità a suo carico sia in ordine ai fatti che hanno dato luogo alla ricusazione che possono apparire contrari ad un comportamento corretto nei rapporti tra giudici ed avvocati, sia in ordine al successivo comportamento che, nello sconcertante ritardo dell'azione ricusatrice, può apparire come strumentalizzata ai fini di un certo andamento del processo ».